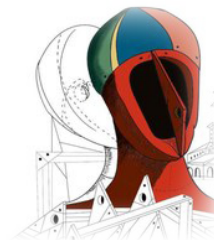


Omaggio a un Italianista

Questo fascicolo di «DNA-Di Nulla Academia» è dedicato al prof. Gino Ruozi, italianista dell'Alma Mater Studiorum-Università di Bologna. Pubblicista e docente di Letteratura italiana, il prof Gino Ruozi, da qualche mese in stato di quiescenza, ha ricoperto incarichi apicali prima come presidente della scuola di Lettere della nostra università, poi in qualità presidente dell'ADI (Associazione Degli Italianisti). Maggiore esperto delle forme brevi nel panorama nazionale e internazionale, Gino Ruozi ha pubblicato, tra gli altri scritti, *Scrittori italiani di aforismi* (2 voll., «I Meridiani» Mondadori, 1994-96), *Epigrammi italiani* (Torino, Einaudi 2001), *Ennio Flaiano, una verità personale* (Roma Carocci, 2012), *Leonardo da Vinci: Amore ogni cosa vince* (Interlinea, 2019), *Tutti i racconti di Luigi Malerba* (Milano, Mondadori 2020). Ma è in virtù di *Quasi scherzando, percorsi del Settecento letterario da Algarotti a Casanova* (Roma, Carocci, 2012) che la dedica di questo fascicolo si concretizza in omaggio strettamente tematico in quanto Gino Ruozi ha trattato con belle lettere il tema dei reiterati imprigionamenti di Giacomo Casanova e della sola, clamorosa, fuga. Il ricordo dell'opera di Gino sarebbe reticente, se non facessimo riferimento a un condiviso orizzonte di idee, a un impegno attivo e costante nel condividere, nel lavoro e nell'amicizia, il dna dell'italianistica.



EDITORIALE

Le officine delle pene esacerbate

BRUNO CAPACI¹, LUCA MAZZANTI²

1 Alma Mater Studiorum-Università di Bologna
Corresponding author e-mail: bruno.capaci2@unibo.it

2 Avvocato in Bologna
Corresponding author e-mail: lm@studioassociatomazzanti.it

In una cella di sedici palmi ogni lato siamo otto prigionieri, tre politici e cinque politici
Luigi Settembrini, Santo Stefano 9 Marzo [1854]

1.

Piero Camporesi descriveva magistralmente il viaggio verso l'inferno: *itinerarium in ventrem inter faeces et urinas* per approdare alla fornace ardente, alla grattugia infuocata dove tutto si consumava. Ma ancora più efficace è la sua descrizione delle case del dolore, dei tuguri cittadini e di campagna dove a stento sopravvivevano gli uomini-nulla, piagati dalla stessa vita che li aveva generati.¹ I reclusi sono uomini-nulla? Le case del dolore e il postinferno possono ricordarci i luoghi di detenzione? Il carcere ospita la giustizia materializzata negli effetti per la causa, cioè dalla pena. In questo senso, ogni recluso può, come mastro Adamo, affermare di essere sottoposto alla «rigida giustizia che entro mi fruga» (*If. XXX, v.70*). Personificare la giustizia è una consuetudine allegorica, quasi che attribuirle un volto la renda ovunque presente a chi si fa “giustizia” senza confrontarsi troppo con le leggi scritte. Ma il padre della legislazione moderna, il maestro dell'école de Milan, affermava fin dal 1764 quanto fosse pericoloso trasformare la giustizia in Erinni, cioè darle corpo e artigli:

Bisogna guardarsi di non attaccare a questa parola giustizia l'idea di qualche cosa di reale, come di una forza fisica, o di un essere esistente; ella è una semplice maniera di concepire degli uomini, maniera che influisce infinitamente sulla felicità di ciascuno.²

Il carcere come la malattia tiene in ostaggio il corpo, lo costringe, lo segna e lo rattrappisce nelle condizioni della detenzione. Si vuole porti al recupero ma in molti casi educa alla perdita di speranza, ovvero, alla disperazione. Non si tratta più di stigma ma dell'invito della collettività al condannato a lasciare ogni speranza, qualora approdasse alla dannazione del postinferno, dove anche le pene meritate sono scontate in condizioni talvolta impietose



e impenetrabili. Tutti noi siamo ben attenti a non superare quella porta che non è un pertugio ma ampia ruina in cui precipitano gli umani casi della vita. Certo non è per tutti questo destino, ma nessuno può essere certo di non viverlo in futuro. Il carcere è un cronotopo della esistenza e della letteratura come la locanda, la piazza e l'osteria ma induce a vivere, per così dire, in spazi più ristretti. Si è sovrapposti l'uno all'altro in coabitazione forzata. Così Gioachino Belli descrive la condizione dei dannati:

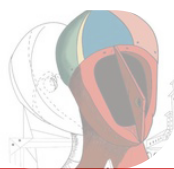
Fijji, a ccasa der diavolo se vede,
Tutt' in un mucchio, facce, culi e ppanze,
E ggnisuno llaggiù ppò stacce a ssede
Co le duvute e ddebbite distanze.³

Scomodamente assiepati in spazi ristretti, i reclusi sperimentano il paradosso di essere condannati dalla società a sottostare al mondo rovesciato in cui trionfa ancora la malavita che impone consuetudini violente in procinto di divenire legge per i nuovi arrivati. Quando la legge non è scritta regnano più che altrove il sopruso, la violenza e la ragione del più forte. Quest'ultima da sempre diffidente nei confronti di ciò che lascia traccia impressa nella memoria. D'altra parte anche le sentenze scritte, secondo Cesare Beccaria, permettono margini di dubbio quando si avverta in essa una problematicità argomentativa non risolta:

In ogni delitto si deve fare dal giudice un sillogismo perfetto: la maggiore dev'essere la legge generale, la minore l'azione conforme o no alla legge, la conseguenza la libertà o la pena. Quando il giudice sia costretto, o voglia fare anche soli due sillogismi, si apre la porta all'incertezza.⁴

Non si discute solo delle sentenze ma di quel che succede dopo. Chi sono gli avvocati dei reclusi, a chi possono affidarsi coloro ai quali è data per pena una quotidianità di annullamento. L'esempio di Eugenio Perucatti, direttore del Carcere di Santo Stefano dal 1952 al 1960, seguace di Beccaria, pragmatico e laico sacerdote della Costituzione repubblicana in materia di recupero del detenuto, ci ha indirizzato alla riflessione di questi scritti. Un percorso tra letteratura e diritto, passato e presente per scorgere meglio le impronte lasciate su ogni disagevole gradino dei sentieri scoscesi delle isole del diavolo. Spesso dimentichiamo che siamo tutti in libertà provvisoria. D'altra parte l'invito a buttare via la chiave dimentica che quella stessa metafora è usata, in senso del tutto opposto, dal Vangelo per alludere a cancelli che si possono riaprire anche dopo averli sentiti sbarrare dietro di sé. La riflessione di Cesare Beccaria ci pare sempre più opportuna in questo fascicolo, se si vuole tenere presente la persistente inutilità delle pene esacerbate:

Le strida di un infelice richiamano forse dal tempo che non ritorna le azioni già consumate? Il fine dunque non è altro che d'impedire il reo dal far nuovi danni ai suoi cittadini e di rimuovere gli altri dal farne uguali. Quelle pene dunque e quel metodo d'infliggerle deve esser prescelto che, serbata la



proporzione, farà una impressione più efficace e più durevole sugli animi degli uomini, e la meno tormentosa sul corpo del reo.⁵

L'invito a scegliere la pena meno crudele per il corpo del reo credo abbia ancora oggi un senso e sia opportuna attualizzazione del terzo comma dell'articolo 27 della Costituzione che ricorda che le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato. Proprio questo articolo della Costituzione ci riporta alle considerazioni di Beccaria in merito al diritto e alla necessità del sovrano di punire qualora gli interessi dei pochi tendano a prevalere sulla sicurezza della società, sminuendo il rispetto delle sue leggi e con essa i fondamenti del vivere comune:

Ogni pena che non derivi dall'assoluta necessità, dice il grande Montesquieu, è tirannica; proposizione che si può rendere più generale così: ogni atto di autorità di uomo a uomo che non derivi dall'assoluta necessità è tirannico. Ecco dunque sopra di che è fondato il diritto del sovrano di punire i delitti: sulla necessità di difendere il deposito della salute pubblica dalle usurpazioni particolari; e tanto più giuste sono le pene, quanto più sacra ed inviolabile è la sicurezza, e maggiore la libertà che il sovrano conserva ai sudditi.⁶

Il deposito della salute pubblica ovvero la sicurezza dello stato si attua se le usurpazioni dei particolari saranno punite con pene giuste. Le pene giuste non solo rendono più sicuro lo stato ma maggiore la libertà dei cittadini che Beccaria chiama sudditi in quanto alto funzionario del governo di Maria Teresa d'Austria.

Abbiamo ritenuto che collegare letteratura e diritto fosse un atto di interdisciplinare educazione civica. La dialogica convivenza tra italianisti, classicisti, penalisti e magistrati ripropone qui la centralità del corpo nella pena. Ogni volta che ci affacciamo sulle soglie di un penitenziario percepiamo la giustizia-personificazione, ovvero i suoi effetti nella idea di umana cattività. Condizione forse ineliminabile, ma senza dubbio migliorabile in quanto chi ha cura della applicazione della pena non può accettare di incarnare l'idea di una vendetta della società. La legge scritta, mediante la sua applicazione giudiziaria, ordina la reclusione di cittadini liberi allo stesso modo in cui sorveglia chi li custodisce.

Il titolo di questo fascicolo si realizza come crasi tra quello di un fortunato saggio di Piero Camposes, intitolato *Le officine dei sensi* e una definizione tecnico giuridica che abbiamo rinvenuto nel bel saggio di Carmelo Elio Tavilla, qui pubblicato, a proposito delle pene non ordinarie.

Il fascicolo di dispiega in due sezioni: da una parte i saggi più ampi, e per questo referati, che attraverso un percorso storico critico ci conducono dall'antichità al presente, dalla Grecia alla situazione penitenziaria italiana, dall'altra un gruppo di interventi meno ampi, ma non meno incisivi e importanti, che potremmo definire militanti in ragione dell'estremo aggiornamento dei loro contenuti e per il ruolo che i loro autori esplicano ogni giorno nei tribunali in qualità attori del diritto come avvocati penalisti e magistrati.



Se la parte storico-letteraria prende in considerazione i teatri del processo, con particolare riferimento al mondo preilluminista, quella di maggiore attualità interviene nella descrizione e discussione degli aspetti fondamentali del processo sia dalla posizione dei magistrati sia da quella dei difensori dando luogo a un incontro di idee avvincente, serrato e, ci pare, molto coerente.

Le riflessioni contenute in questo fascicolo hanno preso avvio nell'occasione di un incontro che si realizzò il 27 e 28 maggio 2022 a Ventotene, sotto gli auspici della convenzione firmata da Nicola Grandi, direttore del Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica e Silvia Costa, Commissario straordinario del Governo per il recupero dell'ex Carcere di Santo Stefano/Ventotene, e che ebbe come agenti promotori il Centro Studi "Piero Camporesi" e lo studio legale Mazzanti di Bologna nelle persone di chi scrive. In particolare, si deve all'avv. Luca Mazzanti la prima idea di realizzare questo incontro sull'isola che tanta parte ebbe ed ha nella storia italiana ed europea. Proposito che il Centro Studi "Piero Camporesi" ha fatto proprio in chiave storico letteraria e antropologica non senza aprirsi alla dimensione giudiziaria del progetto. A distanza di undici mesi da quell'incontro, concludiamo l'editoriale condiviso passando il testimone a Luca Mazzanti e alle sue parole di apertura del convegno che assai bene possono concludere questo editoriale, svolto all'insegna dell'illustrazione della attività di III missione proprie del Centro e dell'open access journal DNA-Di Nulla Academia.

2.

Due parole sul perché di un evento che riunisce letterati, antropologi, filologi, giuristi, avvocati, magistrati, apicali del Ministero della Giustizia per discutere di carcere e carcerazione, preventiva e definitiva.

L'adozione di una decisione che priva della libertà un uomo è, o dovrebbe essere, un percorso complesso e sofferto tracciato, certo, dal diritto, dalla norma giuridica, ma guidato dall'umanesimo, dalla carità, dalla *pietas*.

Idealmente, le tre sezioni di questo convegno vorrebbero toccare, senza alcuna pretesa di completezza, alcuni punti di questo percorso che parte – ma non sempre – da un crimine effettivamente consumato, passa attraverso il processo e si conclude – a volte – con la segregazione del corpo e della vita dentro le mura del carcere.

E Santo Stefano racchiude in sé, idealmente, tutte le carceri e tutte le idee di carcere.

Luogo dove gli uomini vengono gettati a imputridire nei vizi e a lordarsi di altri e forse maggiori delitti, per citare Settembrini che a Santo Stefano fu rinchiuso per svariati anni.

O luogo, certo, di dolore, ma anche di espiazione e, soprattutto, di redenzione, come riportato sui grandi cartelli fatti installare dal direttore Perucatti sull'erta che conduce alle porte del carcere e che tutti i detenuti dell'ergastolo hanno salita con il loro fardello di dolore e di ostinata speranza.



NOTE

- 1 Camporesi 2000: 18.
- 2 Beccaria 1973: 9.
- 3 Belli 1978: 288.
- 4 Beccaria 1973: 12.
- 5 Ivi: 31.
- 6 Ivi: 8.

BIBLIOGRAFIA

- Beccaria C. (1973), *Dei delitti e delle pene*, Milano, Mursia.
Belli G. (1978), *Sonetti*, Milano, Mondadori.
Camporesi P. (2000), *Il paese della fame*, Milano, Garzanti.

